

# Le crisi e la voglia di crederci ancora

**di Vincenzo Maria Menna**

## **Premessa**

Per introdurre i lavori di questa nostra due giorni non c'è modo migliore di quello rappresentato dal richiamare i temi e le problematiche che hanno segnato le tappe del percorso che ci hanno portato fin qui.

Innanzitutto va ricordato che gli Stati Generali non sono stati pensati come un evento, una manifestazione. Anzi essi sono stati un processo scandito da tappe con l'obiettivo di affrontare nel merito i problemi, coinvolgere diffusamente i quadri delle Acli e dell'Enaip, interloquire con le istituzioni, inventariare le buone pratiche e i punti di criticità. Per poi proporre quelle ipotesi di deliberazioni che gli organi delle Acli dovranno assumere, promuovere azioni di pressione politica, organizzare campagne di opinione pubblica. Ed è questo cui siamo chiamati oggi e domani a fare con questo seminario. Una tappa decisiva degli Stati Generali, che però non li conclude né li esaurisce. Anzi, questo seminario dovrà rilanciare, mobilitare, implementare decisioni, scelte, fatti e azioni.

A gennaio abbiamo convocato gli Stati Generali con una importante decisione del Consiglio Nazionale delle Acli. Una decisione che voleva segnare un passaggio ulteriore rispetto alla lunga e faticosa, spesso frustrante e devastante, stagione di crisi economiche, finanziarie e strutturali, causate da fattori sia endogeni che esogeni che il sistema Enaip (similmente ad altri soggetti benché in forme e tempi diversi) ha dovuto fronteggiare a livello nazionale e a livello locale. Stiamo ancora oggi sostenendo innumerevoli, troppi fronti problematici. E purtroppo abbiamo la consapevolezza che la traversata nel deserto è maledettamente ancora troppo lunga. Non si fa in

— **Vincenzo Maria Menna** *Presidente Enaip*

tempo ad affrontare (non dico risolvere) una crisi che se ne aprono altre. La dura esperienza di questi anni ci ha ammonito che non basta più essere generosamente impegnati in una defaticante opera ricostruttiva legata al contingente. Abbiamo inteso che ci serviva aprire un momento di grande verità nelle Acli e consentitemi l'enfasi, nel Paese per capire se e come ha ancora senso una nostra intrapresa nella formazione professionale. Da allora più volte gli organi delle Acli (presidenza, direzione nazionale e lo stesso Consiglio di ottobre) e dell'Enaip, a volte congiuntamente, si sono soffermati a discutere su queste nostre prospettive.

Contemporaneamente abbiamo promosso otto incontri tematici territoriali.

Oggi riportiamo in questa assise il frutto di questi mesi di lavoro che hanno visto coinvolti moltissimi di voi (e per questo vi siamo grati) con il compito di individuare le linee strategiche necessarie per procedere alle successive deliberazioni degli organi delle Acli e per disegnare le ipotesi della nostra azione sul fronte politico-istituzionale. Innanzitutto abbiamo enunciato i tre principali punti di criticità intorno ai quali modellare le nostre scelte future sapendo che non tutte le variabili sono da noi determinabili o condizionabili. Intorno a questi tre ambiti abbiamo organizzato i lavori dei nostri Stati Generali. Essi sono:

- lo scenario politico/istituzionale;
- la scelta di fondare uno statuto culturale della formazione professionale aclista;
- i modelli organizzativi e di governance della rete.

In questi nove mesi abbiamo potuto rilevare quanto sia ricca, importante e apprezzata la quotidiana attività del nostro Enaip. Questo va rilevato con soddisfazione soprattutto se si pensa quanto sia basso il livello di considerazione in generale della formazione professionale nel nostro Paese. Inoltre non possiamo non riflettere sul fatto che i seminari territoriali hanno proposto le Acli ed Enaip quali interlocutori politicamente determinanti e decisivi delle istituzioni nazionali e locali. Quindi abbiamo colto che Acli ed Enaip continuano ad essere attori positivi e propositivi delle politiche formative in Italia, capaci ancora di esprimere una valutazione e un pensiero ascoltato dai decisori pubblici. Questo perché continuiamo a proporre e a gestire dell'ottima attività formativa e non ci siamo stancati di amare il nostro lavoro.

Ma c'è un dato anche simbolico ed emozionale che non vorrei che si sottovalutasse. Le Acli in questi mesi hanno riscoperto il ruolo di "proprietario sociale", stanno vivendo l'Enaip non solo come fonte di problemi

ma come una intrapresa fondamentale per il raggiungimento delle proprie finalità.

E c'è un dato di contenuto che voglio rilevare dai convegni preparatori. La nostra direttrice vi offrirà successivamente un quadro più dettagliato.

Oltre agli appuntamenti di Londra e di Cagliari, dedicati a tematiche di rilancio strategico e organizzativo (quello di Londra, dedicato alla rete estera di Enaip, e quello di Cagliari, dedicato alla precaria situazione della formazione professionale in Sardegna), gli altri incontri hanno avuto titoli che evidenziano con grande chiarezza l'impianto generale dell'Enaip fortemente connesso alle finalità strategiche delle Acli.

Ne ricordo quindi le date e i titoli.

- 24 maggio 2007 a Bari: "Formazione continua dei lavoratori, apprendistato ed estensione del riconoscimento dei diritti individuali di formazione dei cittadini";
- 31 maggio 2007 a Catania: "La formazione come strumento di cittadinanza e inserimento lavorativo degli immigrati";
- 28 settembre 2007 a Torino: "La formazione come diritto";
- 9 ottobre 2007 a Bologna: "Poli tecnico-professionali e ruolo della formazione".

Come avrete colto, i titoli di due dei 4 seminari (Bari e Torino) contengono, esplicitamente, la parola "diritto". Un altro, quello di Catania, fa riferimento al concetto di "cittadinanza", che racchiude in sé, accanto a quello di dovere, appunto il concetto di diritto.

Ed è questo il primo richiamo che è necessario fare.

Ciascun cittadino ha diritto alla formazione professionale.

La stessa Costituzione della Repubblica sancisce, benché indirettamente, questo diritto, che si lega al diritto primario al lavoro (art. 4) e ai compiti che in tale materia spettano alla Repubblica (che «cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori», art. 35, comma 2). Non dobbiamo mai dimenticare che è sul binomio diritto al lavoro e diritto alla formazione che le Acli hanno promosso Enaip affidando ad Enaip un mandato fondamentale per la realizzazione degli obiettivi associativi su questo terreno.

## **Diritto all'istruzione e trasformazioni del lavoro**

È chiaro che questo diritto si collega al diritto all'istruzione, ma va evidenziato come esso abbia una autonoma rilevanza, che si lega appunto al lavoro e alle sue contemporanee movenze.

È su questo versante che la nostra associazione, negli anni, ha esercitato il suo impegno. Ed è proprio in relazione alle trasformazioni del lavoro che

si devono ripensare anche le forme che deve assumere oggi il diritto alla formazione nella nostra società.

Lo ripetiamo sempre, lo sentiamo dire e ribadire in tanti modi. Il lavoro è cambiato.

La fine del fordismo ha frantumato l'unità creata dalla grande impresa, segmentando il lavoro in mille specializzazioni e in mille formule contrattuali. E sarà tema del Congresso delle Acli. Tuttavia, ogni riflessione sulle forme giuridiche del lavoro non può oscurare che l'intensificarsi dell'innovazione tecnologica determina un parallelo e proporzionale diversificarsi dei ruoli e delle funzioni, cancellando quegli elementi del processo lavorativo che, nella loro generalità, durante il fordismo caratterizzavano i lavoratori come classe sociale, garantendo gli elementi sui quali costruire un'identità sociale e una specifica forma di autocoscienza.

Tutto questo garantiva solidarietà, apriva spazi molteplici di socialità e permetteva la nascita e lo sviluppo di plurali forme d'aggregazione, fra le quali anche quella associativa, che ci ha visto protagonisti.

È in quel contesto che nasce la formulazione costituzionale del diritto alla formazione, è in quel contesto fordista che si sviluppa l'iniziativa delle Acli nella formazione professionale, vista come elemento di crescita umana e culturale dei lavoratori, indispensabile nel quadro di un'azione associativa così segnata dall'ispirazione cristiana.

Se la fine del fordismo, in una certa misura, corrode le basi stesse delle grandi aggregazioni associative dei lavoratori – tra le quali ci annoveriamo, accanto ai sindacati –, da un altro punto di vista essa apre un nuovo orizzonte alla tematica del diritto alla formazione. Se l'innovazione tecnologica, quando diviene concreto assetto di poteri, incide così profondamente sull'identità stessa degli uomini e delle donne che lavorano, essa offre anche i termini per una nuova strategia di costruzione diffusa e consapevole di identità sociale, termini assai diversi, ovviamente, da quelli a cui ci eravamo abituati nel nostro passato fordista.

Ciò si deve al fatto che le tecniche produttive che trasformano il nostro lavoro e la nostra vita sono realizzate grazie al pieno dispiegamento di facoltà umane come l'intelligenza, la memoria, la conoscenza. Se il lavoro, che tanto dipende dalla tecnologia, deve ritrovare la sua consistenza e la sua specifica caratterizzazione, è proprio su questo terreno che deve cercarle o ri-cercarle.

Quindi, conoscenza, saperi, nozioni; e poi, più specificamente competenze, padronanze, destrezze.

Troppi slogan, e ormai usurati, ci portano a riflettere su questo tema: società della conoscenza, *lifelong learning*, apprendimento organizzativo...

Al di là della stanca ripetizione di formule, la certezza che deve riconsegnarci l'esame della situazione nella quale ci muoviamo è quella della centralità della conoscenza nei processi sociali e produttivi. Quindi, l'istruzione, la ricerca. E la formazione professionale, come specifico e peculiare luogo di produzione di conoscenza secondo quella sua peculiare scansione che è la competenza, che è conoscenza in azione, conoscenza praticata in un luogo in un tempo e in una situazione.

La competenza, nel suo legame specifico con lo spessore delle situazioni lavorative, e nella sua autonoma configurazione rispetto alle diverse declinazioni della conoscenza nelle altre sfere dell'agire umano, diviene di conseguenza il centro focale dell'identificazione sociale dei lavoratori, il principio del loro potere contrattuale, il fulcro che apre nuovi orizzonti di socialità.

Ed ecco, quindi, che la formazione professionale, assieme all'istruzione e alla ricerca, diviene elemento centrale delle politiche in questo nuovo e mutato contesto, come si è chiaramente inteso già dal 1993 (anno di pubblicazione del Libro Bianco di Delors).

Ed ecco quindi come il diritto alla formazione acquisisce un'inedita centralità politica ed etica, accanto agli altri diritti che si legano alla conoscenza e ai saperi.

### **Diritti formativi? Un paradosso tutto italiano**

Le nostre riflessioni ci portano spesso a insistere sul fatto che l'offerta formativa che il nostro Paese è concretamente in grado di organizzare è costantemente e diffusamente insufficiente rispetto alle necessità. Il diritto alla formazione professionale quasi mai è garantito secondo quanto sarebbe necessario. La difficoltà del Paese a conseguire gli obiettivi che esso stesso, assieme agli altri membri dell'Unione europea, ha stabilito con la Strategia di Lisbona è nota. Altrettanto noto è il permanere, anche riguardo ai temi del diritto alla formazione, di un intollerabile squilibrio tra Nord e Sud del Paese.

La formazione professionale attraversa quindi un momento di crisi e di difficoltà, riscontrabile sistematicamente nei vari segmenti che la compongono.

Prendiamo la formazione per l'apprendistato. Il cosiddetto tasso di copertura, vale a dire il rapporto tra apprendisti formati e apprendisti occupati, fa registrare andamenti sfavorevoli. Nel 2005, ultimo anno di rilevazione disponibile, si registra in complesso un sensibile decremento, rispetto all'an-

no 2004, della quota di apprendisti formati sugli occupati. Mentre nel 2004 quella quota era del 24,8%, essa scende al 20,4% nel 2005, con una regressione anche rispetto al 2003 (22,6%). Questa regressione si registra nonostante che alcune Regioni arrivino quasi a conseguire l'obiettivo di mandare in formazione la totalità degli apprendisti occupati: Friuli-Venezia Giulia, che forma il 100% degli apprendisti occupati; Piemonte, in cui la formazione raggiunge il 79,9% degli apprendisti, la Provincia autonoma di Bolzano, in cui questo tasso è dell'83,5%. I tassi di copertura così elevati di queste tre regioni mostrano una criticità comparativamente assai più grave nel centro e nel Mezzogiorno del Paese, dove i tassi di copertura sono rispettivamente del 10,3% e del 4,3%.

Una parte dei problemi dell'apprendistato si legano all'incompletezza dei dispositivi normativi e contrattuali, che avrebbero dovuto accompagnare l'introduzione e l'attuazione delle tre principali tipologie di apprendistato previste dalla legge 30/2003 e dal decreto attuativo 276/2003.

L'apprendistato per il diritto-dovere di istruzione e formazione, destinato agli apprendisti minori, in età d'obbligo formativo, i dispositivi ancora impiegati fanno riferimento alla legge 196/97. Infatti, i ritardi nella definizione delle normative attuative della legge 53/2003, la cosiddetta riforma Moratti, hanno avuto pesanti ripercussioni anche sull'attuazione della legge 30/2003. Vi è un dato ancor più preoccupante, a proposito di questi apprendisti, che deve farci riflettere: solo il 15% degli apprendisti in età d'obbligo formativo o di diritto-dovere partecipa a iniziative formative. È un dato che segnala una criticità ancor più grave rispetto a quella generale, perché quello costituito dagli apprendisti in età d'obbligo rappresenta, esemplarmente, un segmento debole della popolazione giovanile, quindi meritevole della massima attenzione e della massima cura da parte dei vari sistemi formativi regionali.

Anche l'apprendistato professionalizzante, che è la forma introdotta dalla legge 20/2003 che ha riscosso il maggiore interesse da parte delle imprese, ha mostrato forti criticità dovute al ritardo nella definizione dei dispositivi, a livello sia ministeriale, sia regionale sia contrattuale. L'ultimo anno ha visto comunque la definizione da parte di alcune Regioni della normativa specifica nonché rinnovi contrattuali che hanno incluso specifica attenzione per questa tipologia di apprendistato. Paradigmatico è stato in questo senso la contrattazione dei metalmeccanici, che ha dato vita a un accordo integrativo sull'apprendistato professionalizzante. Restano comunque alcune lacune nell'impianto normativo e contrattuale, relative ad alcune categorie e, soprattutto, ad alcune Regioni, che in molte situazioni rendono impossibile avvalersi di questa tipologia di rapporto.

Per quanto riguarda l'apprendistato per l'alta formazione, che probabilmente può essere considerata l'innovazione più cospicua e rilevante della legge 30, va notato come la sua attuazione proceda ancora a rilento. Una importante sperimentazione, promossa dal Ministero del Lavoro nelle regioni dell'Obiettivo 3 nel quadro del Pon 2000-2006, ha mostrato situazioni assai diversificate nelle diverse regioni. Accanto a situazioni in cui l'università e le imprese sono riuscite a trovare sinergie reali, pur con diversi gradi di interazione, si registrano situazioni in cui le comunicazioni tra i due mondi sono risultate farraginose, con criticità, ovviamente, sul complessivo andamento delle attività. Queste criticità sono state peraltro talvolta accentuate da elementi di farraginosità dei meccanismi regionali (nella sperimentazione Pon), nonché dalla scarsa adesione, in taluni casi, da parte delle imprese.

Conosciamo la criticità che si lega alla formazione iniziale. I percorsi triennali hanno visto il nostro ente sistematicamente e positivamente impegnato a favore dei giovani esclusi dal sistema scolastico. A questi giovani, secondo formule varie di regione in regione, è stata offerta un'opportunità preziosa di inserimento professionale e di riscatto negli studi.

Non mi sembra inopportuno ripercorrere oggi la nostra esperienza in questo essenziale segmento della formazione professionale.

L'Enaip, così come gli altri Enti di formazione professionale, ha intrapreso un impegno nel quadro dell'obbligo formativo con serietà ed entusiasmo, a partire dal 1999, l'anno in cui l'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer varò questo dispositivo.

Per venire incontro alle pressanti esigenze di modernizzazione del sistema produttivo italiano, già in quegli anni pesantemente sfidato dalla competizione internazionale, era necessario innalzare la qualità della preparazione dei lavoratori, vale a dire il livello e la qualità delle loro competenze. L'Europa, che attraverso il libro bianco di Delors (del 1993) si era fatta promotrice di questo cambiamento di prospettiva delle politiche pubbliche per l'occupazione e per lo sviluppo economico, chiedeva l'innalzamento del livello di istruzione dei cittadini Europei, corrispondente ai titoli della qualifica e del diploma di scuola secondaria superiore. Del resto, le spontanee tendenze evolutive della società italiana e le mentalità diffuse già in quegli anni portavano a un incremento sistematico del numero di giovani che si iscrivevano a corsi di studio, che già al passaggio di secolo viaggiava attorno al 90% della popolazione giovanile di età corrispondente, tra iscritti alle scuole e alla formazione professionale iniziale.

Il governo di centrosinistra dell'epoca si impegnò in questo senso istituendo l'obbligo formativo a 18 anni, vale a dire fino al conseguimento almeno di una qualifica, attraverso tre possibilità: la scuola, la formazione professionale iniziale, l'apprendistato.

Le ultime due alternative, in particolare, erano particolarmente importanti come risposta (apertamente teorizzata in quegli anni dall'Isfol) all'incipiente problema della dispersione scolastica e formativa, da alcuni anni risolto per la scuola secondaria inferiore – ma assai grave nel livello di studi successivo: ogni 100 giovani 85 si iscrivevano a scuola, ma solo 72 conseguivano il diploma di maturità. Un problema drammatico, che permane tuttora: oggi ogni 100 giovani se ne iscrivono 92 e se conseguono la maturità 76.

Il Paese conosceva nuovamente – e continua a non saper risolvere, dopo 8 anni – un gravissimo problema di insuccesso scolastico, assai simile a quello denunciato 40 anni fa da don Milani con *Lettera a una professoressa*. Un problema di accesso ai diritti e alle opportunità formative e un problema di modalità della loro organizzazione didattica e ordinamentale. Un problema che era, e rimane, causa ed effetto di una impermeabilità delle stratificazioni sociali che, allora come oggi, blocca lo sviluppo del Paese e lo ingessa in una situazione ingiusta che toglie a chi ha poco per dare a chi ha molto e può permettersi di pagare le migliori opportunità.

È questa la sfida che abbiamo accettato: contribuire, attraverso i corsi di formazione professionale iniziale, a dare un'opportunità di istruzione a tutti quei giovani cui modalità stanche e sbagliate di impostare l'istruzione scolastica hanno reso lo studio difficile, problematico, frustrante, noioso.

Offrire la nostra esperienza di vita, la nostra moralità costruita sul lavoro e accanto ai lavoratori, o con i lavoratori, senza per questo trascurare le più innovative modalità di insegnamento delle discipline.

Offrire un orizzonte di senso rappresentato dalla concretezza del lavoro, del rapporto con l'organizzazione e con la tecnologia, del rispetto delle regole di vita dure ed eque che costituiscono l'etica del lavoro.

Partire dall'esperienza esistenziale, dal concreto vissuto è un principio didattico fondamentale per assicurare efficacia ai dispositivi didattici. L'esperienza di lavoro, la prospettiva stessa del lavoro, se comunicata ai ragazzi, permette loro di inquadrare in contesti di senso quanto essi debbono imparare. Anche la più arida formula aritmetica acquista significato se si connette all'esperienza quotidiana o all'esperienza professionale di un giovane o di un adulto.

È stato questo lo spirito con cui abbiamo intrapreso l'impegno dell'obbligo formativo.

E in questo spirito abbiamo letto l'esperienza del diritto-dovere: in piena continuità con la formulazione dell'Obbligo formativo del '99. Ci è sembrato che si trattasse prevalentemente di una formalizzazione più stabile di un'esperienza positiva, di successo.

In questo spirito, ancora, ci siamo impegnati a definire un quadro di sistema assieme alle Regioni e ai Ministeri, elaborando una ridefinizione del diritto alla formazione adeguata alla situazione odierna.

I risultati di questi 8 anni d'esperienza sono più che confortanti, l'abbiamo sentito. La formazione professionale riesce a essere un'esperienza di successo per quasi tutti gli allievi che la intraprendono, mentre la scuola continua a segnare serie difficoltà: la capacità della formazione professionale di assicurare successo formativo agli allievi più insofferenti nei confronti delle forme tradizionali di scolarizzazione è resa evidente dai dati dei monitoraggi.

Resta da dimostrare che questi risultati lusinghieri riguardano anche il profitto dei nostri allievi comparato a quello che conseguono le scuole, fatta ovviamente la tara dei livelli di partenza. Ma già alcuni elementi a nostra disposizione indicano che anche il profitto degli studenti corrobora quest'impressione di successo. Nel quadro della nostra esperienza pugliese, che verrà peraltro presentata domani, abbiamo realizzato dei test che ci autorizzano a attenderci buoni risultati da questo punto di vista. Del resto, proprio in Puglia il successo dei nostri allievi che si reinseriscono nei percorsi scolastici tradizionali è testimonianza eloquente quant'altre mai di questo successo.

Da quest'anno un nuovo paesaggio segna il terreno sul quale ci siamo mossi finora: l'obbligo di istruzione fino a 16 anni, attraverso l'istituzione di un biennio "unitario ma non unico". La formazione professionale è chiamata a partecipare, sulla scorta dell'esperienza finora maturata e del bagaglio di valori e di competenza che essa reca con sé, a collaborare a quel biennio che deve fornire a ogni cittadino quel bagaglio di competenze essenziali per vivere pienamente e consapevolmente nella nostra società.

Non ci spaventa questa nuova sfida. Pensiamo anzi che la nostra sapienza didattica, che sa muovere dall'esperienza professionale per guadagnare e consolidare le necessarie astrazioni della cultura simbolica, costituisca una dotazione preziosa per affrontarla nel migliore dei modi, e con il massimo successo.

Per questo rivendichiamo un ruolo pieno e qualificato nell'attuazione del nuovo biennio unitario ma non unico, nel quale sapremo inserirci con la dedizione e l'impegno di sempre. Per questo, ci sentiamo francamente e

immotivatamente colpiti se le Regioni, cui spetta la definizione dei percorsi in cui la formazione professionale deve intervenire nel “biennio unitario ma non unico”, puntano ad escludere la formazione professionale dalla configurazione dell’offerta. Viceversa, accoglieremo con favore dispositivi di accreditamento severi e rigidi, che sappiano garantire quella qualità dell’offerta che, riteniamo, è uno dei nostri punti di forza.

Crediamo inoltre che si debba lavorare per conferire continuità ai percorsi che passano attraverso la formazione professionale, mediante la definizione di un sistema nazionale di permeabilità delle qualifiche regionali, attraverso la definizione delle qualifiche di secondo livello e delle modalità di strutturazione dell’istruzione terziaria non accademica, che altrove rappresenta lo sbocco specialistico dei percorsi professionalizzanti.

Per quanto riguarda la formazione continua e l’educazione degli adulti, va notato come il dibattito ci restituisca da anni una stessa, ripetitiva criticità. Essa consiste nel riscontrare sistematicamente la carenza della quota di popolazione interessata da questi percorsi di istruzione o formazione professionale, da un lato, e dall’altro lato nel constatare come quella quota sia rappresentata in larghissima misura da persone giovani o giovani-adulte, occupate, in possesso di titoli di studio di livello medio-alto, di adeguate dotazioni di competenze simboliche ecc. Insomma, quote della popolazione per le quali fruire di ulteriori opportunità formative significa materializzare il detto “piove sul bagnato”.

Non che questa parte della popolazione debba essere esclusa dalle attività formative: è necessario per la competitività nazionale che esse vi partecipino.

Tuttavia si configura un problema di grandissima portata: la mancata partecipazione della popolazione adulta in possesso di qualifiche o di titoli di studio di basso livello, con bassi livelli di reddito e posizioni professionali precarie o a rischio di esclusione occupazionale. Questa parte della popolazione adulta, che ne rappresenta quasi la metà, accede pochissimo alla formazione continua e all’educazione degli adulti, per quote infinitesimali se rapportate alla sua complessiva entità numerica.

Oltre a ciò, le imprese private medie e piccole fanno pochissima formazione, se si rapporta il numero delle iniziative a quello delle unità produttive. I lavoratori più a rischio per la fragilità dell’organizzazione nella quale lavorano possono avvalersi di meno opportunità di quelli più garantiti, che operano nelle imprese più grandi o nel settore pubblico.

È evidente che un’associazione come la nostra e un ente come il nostro non può attendere oltre nel mobilitarsi, sul piano politico e culturale, a cam-

biare questa situazione, pericolosa sia per la tenuta dei nostri livelli di vita sia per la realizzazione di una democrazia sostanziale – e anche qui mi sia concesso un richiamo a don Milani.

A questo scenario si deve aggiungere la criticità legata al modo in cui la formazione continua si è andata configurando nel nostro Paese. Vi è una tendenza strisciante a vedere al centro dei dispositivi di formazione continua le imprese, e non gli individui, intesi come cittadini e lavoratori. L'intero dispositivo dei fondi interprofessionali si basa su un meccanismo di *governance* e su dispositivi di funzionamento che privilegiano gli interessi e la volontà delle imprese. Lo stesso meccanismo di costituzione dei fondi è su base associativa, il che genera evidenti disfunzioni nel momento in cui è necessario concepire interventi a tappeto relativi a un distretto o a un settore produttivo: cosa avviene se le imprese che vi appartengono sono iscritte a fondi diversi?

Credo che vada evidenziato con chiarezza e fermezza come i dispositivi attuali siano insufficienti sia sul versante della garanzia del diritto individuale del lavoratore alla formazione (che ne è della certificazione delle competenze acquisite attraverso la formazione dei fondi?) sia sul versante dell'efficienza nell'accompagnare l'innovazione tecnologica e produttiva del sistema produttivo.

Un'importante occasione di ripensamento dei termini e dei modi in cui potrà dipanarsi il nostro lavoro sui territori ci è offerto da un dispositivo da poco introdotto, ma già ben presente nelle nostre pratiche concrete in tantissime delle situazioni nelle quali operiamo: quello dei poli tecnico-professionali.

I poli tecnico-professionali rappresentano una delle più interessanti novità degli ultimi anni: luoghi in cui la scuola, l'impresa, e la formazione – e talora anche l'università – si uniscono per mettere in comune energie e rilanciare con le competenze i sistemi produttivi locali.

Negli ultimi anni si è spesso sentito discorrere di “declino italiano”, di crisi dell'industria, di difficoltà di sistema del nostro Paese, troppo debole se esposto a una competizione aperta con attori vecchi e nuovi dell'economia globalizzata.

Da diversi anni, almeno dal già citato libro bianco di Jacques Delors del 1993, si sente dire in tutte le sedi internazionali che l'investimento in istruzione e formazione è decisivo per affrontare efficacemente e positivamente la sfida della globalizzazione, soprattutto in Europa se essa intende mantenere l'elevato livello di protezione sociale che oggi, in modi invero assai diversi da Paese a Paese, la caratterizza.

Ebbene, su questi temi il dibattito pubblico non è mai riuscito, in questi anni, a uscire dalla genericità delle buone intenzioni e dall'apoditticità dei confronti ideologici, come quello che ha accompagnato il ben noto tema del "diritto-dovere" introdotto dal Ministro Letizia Moratti nella scorsa legislatura. Gli avanzamenti sui temi della formazione e dell'istruzione sono stati legati a iniziative spesso sporadiche e prive del necessario respiro architettonico e ideale, tant'è che il sistema ancora è carente di solide informazioni circa il suo andamento e quindi precario nel suo governo e, ancora, pesantemente deficitario nella sua capacità di svolgere adeguatamente la sua funzione: soddisfare il diritto alla formazione di ogni cittadino.

La sfida dei poli tecnico-professionali sta proprio nel costituire un'innovazione importante, in vario modo già sperimentata in varie situazioni territoriali, ma finora – come tutte le altre interessanti innovazioni di questi anni – ancora povera di contenuto perché innestata su un albero ammorbato dalle sue croniche contraddizioni.

Credo che un'associazione come la nostra debba porsi l'obiettivo politico di trasformare questo stato di cose. Debba porsi l'obiettivo di riflettere sulle condizioni del lavoro e dei lavoratori, sul modo in cui l'intelligenza, le nozioni, le competenze, le dotazioni simboliche individuali costituiscono l'elemento cardine sia della produttività sia della cittadinanza. Credo che debba porsi l'altro obiettivo di imporre questo dibattito come uno dei temi centrali dell'agire politico – e qui intendo la politica dei parlamenti, dei partiti e dei media – nel nostro Paese.

L'occasione odierna è particolarmente interessante. I poli tecnico-formativi sono concepiti come un luogo di passaggio e di contaminazione, in cui i singoli attori possono rafforzare la propria identità funzionale nella sinergia e nella collaborazione con gli altri. Per la formazione professionale questa è una sfida stimolante ma allo stesso tempo non nuova, visto che noi tradizionalmente riusciamo a fondere nel crogiolo delle nostre attività l'etica del lavoro e la morale della cura dell'altro: nella relazione formativa cui diamo vita nei nostri centri sono sistematicamente presenti queste due corpose istanze morali, delle quali andiamo orgogliosi e che costituiscono il viatico con il quale ci confrontiamo con le imprese e con la scuola. In un certo senso sono un luogo d'elezione della nostra vocazione, e sono un'occasione preziosa per collocarci come protagonisti principali di una feconda mediazione.

D'altra parte, però, è necessario che molti nodi problematici della formazione professionale in Italia vengano affrontati, affinché i poli possano dispiegare le loro ricchissime potenzialità.

È necessario prima di tutto porre mano ai problemi connessi all'offerta formativa: quello dell'insufficienza (per esempio, basti pensare che riusciamo a formare solo un apprendista su 5, a fronte dell'obbligatorietà della formazione esterna sancita dalla legge) e quello delle disparità territoriali (la probabilità di un giovane o di un lavoratore meridionale di fruire di un servizio formativo è spesso un quinto o un decimo di quella di un settentrionale di analoghe condizioni e caratteristiche).

È anche necessario definire tempestivamente alcuni elementi non marginali che dovranno divenire parte vitale dei poli.

Prima di tutto gli istituti tecnici superiori, che dovrebbero finalmente rendere parte stabile dell'ordinamento la formazione specialistica di livello terziario non accademico. Attendiamo di conoscere le modalità concrete di questo importante percorso, ma non possiamo esimerci dal notare il ritardo con cui procede.

Vi è poi il tema della permeabilità dei percorsi. Essa passa attraverso l'istituzione di un sistema di certificazione che deve a sua volta riferirsi a un sistema di classificazione delle qualifiche, alla definizione degli standard professionali e di competenze e alla messa a punto di un sistema affidabile di valutazione. Si parla a questo proposito di "snodi di sistema". Su questo scontiamo un ritardo intollerabile, le cui ragioni sono o incomprensibili o inconfessabili. Doveva essere compito dei Pon delle ultime due tornate programatorie mettere a disposizione del Paese questi strumenti imprescindibili per il funzionamento del sistema e per il concreto godimento dei diritti individuali di formazione. I governi e le stesse strutture amministrative e tecniche portano sulle spalle pesanti responsabilità in questo fallimento. Per fortuna, negli ultimi due anni, grazie anche al rinnovato impegno della Direzione Generale delle politiche per l'orientamento e la formazione del Ministero del lavoro e alla nuova consapevolezza delle Regioni, sembra che si sia imboccata la strada giusta con la giusta determinazione e, finalmente, con un concreto avallo politico da parte dei ministri interessati. Così i fondi della nuova programmazione 2007-2013 del Ministero del lavoro saranno utilizzati in tal senso, e sono già attivi i tavoli per la messa a punto dei dispositivi.

La realtà è stata che la formazione è stata l'ultima e meno importante delle preoccupazioni dei Progetti integrati territoriali. La verità è stata che quella impostazione si è impantanata nel solito fango delle clientele, delle elargizioni a pioggia, della spesa inutile perché priva di prospettiva strategica.

In questo senso, voglio affermare che i poli, senza l'enfasi che ha caratterizzato la programmazione negoziata, possono costituirne un'alternativa umi-

le e puntuale, se divengono concretamente strumenti di crescita professionale e culturale dei cittadini inserendosi – e inserendoli – nelle traiettorie di crescita e di lancio competitivo delle imprese. Se, insomma, la formazione professionale continuerà a svolgere il suo ruolo umile ma prezioso e imprescindibile di accompagnare le imprese e i lavoratori nel loro cammino in un paesaggio così segnato da una serrata e incessante competizione.

Nelle intenzioni, questa nostra iniziativa deve segnare proprio una tappa in un percorso di mobilitazione per raccogliere energie sociali, civiche, politiche capaci di determinare un'accelerazione nel troppo lento processo di riforma delle politiche formative italiane.

È chiaro l'auspicio che quelle riforme trovino compimento attraverso una strategia pragmatica e condivisa, che consideri la formazione professionale come un bene comune, da preservare e rinnovare.

E il merito di queste problematiche è l'oggetto del lavoro della sessione di oggi pomeriggio.

## **Contenuti e forme organizzative per la formazione professionale aclista nel XXI secolo**

Abbiamo accennato prima alla situazione attuale, alle conseguenze dell'innovazione tecnologica in termini di trasformazione del lavoro, della sua rappresentazione, della sua rappresentanza, dell'identità di chi lo svolge. Abbiamo quindi richiamato la decisa centralità delle conoscenze e delle competenze in questo contesto, da cui un rilancio dell'importanza del diritto alla formazione professionale.

Se accettiamo questi principi, ne scaturisce una necessità cogente per la nostra rete: essere capace di operare in stretta sinergia – in simbiosi, si direbbe meglio – con il sistema produttivo, nella concretezza della sua configurazione organizzativa (le imprese) e, assieme, con il sistema di creazione e trasmissione dei saperi, vale a dire l'università e la ricerca. Se non sapremo divenire il tramite necessario tra ricerca e produzione, se non sapremo divenire agenti principali dell'innovazione tecnologica e produttiva grazie a questo ruolo di ponte, la nostra capacità di garantire i diritti individuali di formazione ne risulterà inficiata, e la stessa nostra tradizionale abilità nell'azione con i segmenti più svantaggiati della popolazione diverrà velleitaria.

In secondo luogo, è necessario rinnovare la nostra capacità di essere, attraverso i nostri centri di formazione, un luogo in cui si costruisce e si tramanda l'etica del lavoro, che è il patrimonio specifico della nostra associazione e rappresenta, a questo titolo, il patrimonio strategico dell'Enaip in quanto ente di formazione.

Credo che questa nostra caratterizzazione sia riconosciuta e apprezzata anche all'esterno. Per esempio, è uno dei riconoscimenti che più ci riempie di orgoglio quello di essere capaci di influire, attraverso le nostre attività formative, sui ragazzi più difficili, riportandoli in un orizzonte di costruttiva realizzazione di sé attraverso lo studio e il lavoro e strappandoli, in tal modo, alle situazioni di marginalità e di difficoltà in cui si erano ritrovati a causa del loro percorso scolastico. La nostra esperienza nei percorsi sperimentali triennali testimonia di questa capacità, e nonostante gli attacchi che, in troppi contesti locali, questa esperienza sta subendo, credo che essa debba costituire un paradigma positivo e un punto di riferimento, appunto, etico.

Un punto di riferimento come lo è, per noi, la riflessione sull'esperienza di don Lorenzo Milani, che aprirà la giornata di domani: un esempio, il suo, così originalmente potente da sfidare ogni tentativo di postuma appropriazione, ma che al contempo ci sprona a proseguire su un sentiero che ci sforziamo di calcare cercando – indegnamente e magari discutibilmente – di farci portatori della sua eredità.

Credo che in questo sforzo per rinnovare lo statuto culturale della formazione professionale acliista debba trovare un ruolo di nuova e ritrovata incisività l'ispirazione cristiana che costituisce il centro della nostra identità associativa.

Credo che in questo senso il pontificato di Papa Benedetto XVI costituisca un elemento di stimolo e di ripensamento. Esso risponde con grande forza e con grande profondità alla crisi legata da un lato alla secolarizzazione delle nostre società – soprattutto secolarizzazione dei costumi – cui fanno da contraltare i fondamentalismi anche violenti che minacciano il nostro modo di vivere e le nostre forme di relazione sociale. Il pontificato attuale risponde a queste sfide rilanciando la densità esistenziale etica e culturale del messaggio cristiano, colto in tutto lo spessore della sua bimillennaria tradizione e rilanciato come elemento di interrogazione della contemporaneità.

Mi sembra decisivo ricercare in questa proposta un rinnovato impianto della nostra azione, soprattutto nel settore della formazione professionale che rappresenta, più d'ogni altro, un luogo d'elezione di uno sforzo educativo, di educazione morale dei cittadini e dei lavoratori. In questo nesso specifico tra etica del lavoro e messaggio cristiano, in questo invito all'approfondimento dello spessore culturale del messaggio cristiano credo risieda la possibilità di un rilancio dell'Enaip e del suo essere parte integrante delle stesse Acli. Se non sapremo ripensare i nostri servizi, e soprattutto

to i servizi formativi, come risposta specifica, nelle opere, alle domande di senso della nostra società, se non sapremo orientare questa risposta come un'ulteriore e interminabile interrogazione, alla luce del Vangelo, delle forme che assume la nostra socialità, credo che i problemi legati alla nostra identità associativa ci si riproporranno con sempre maggior forza nei prossimi anni.

Dobbiamo imparare a fare questo nel rispetto della nostra tradizione, senza indulgere in esibizioni di identità cristiana, ma riproponendola, appunto, nei termini di un mai finito interrogarsi e in quelli dell'operatività e della concretezza – che sono state le cifre laiche della nostra vita associativa.

Inoltre non possiamo non rammentare che le Acli si definiscono movimento educativo e sociale e pertanto l'Enaip è chiamata a svolgere un ruolo decisivo nelle politiche associative traendone orientamenti e offrendo opportunità. Nuove frontiere si aprono per un Enaip che vuole e deve interpretare in termini moderni l'essere un servizio delle Acli al servizio della comunità. Pensiamo all'impegno aclista nell'ambito dell'integrazione degli immigrati, al lavoro sicuro, al lavoro di cura, alle politiche di genere e generazionali, al terzo settore e all'economia civile. Ebbene sono questi gli stimoli che affronteremo nella seconda unità di questo seminario.

E il ripensamento della nostra rete e della nostra azione credo debba basarsi su quel che dicevo poco fa: una feconda dialettica tra luoghi dell'innovazione più spinta (produzione e ricerca) e luoghi della solidarietà, integrando le due istanze nelle azioni formative che ogni giorno svolgiamo e nel nostro sforzo di ripensare e rilanciare la nostra stessa organizzazione.

Credo che la nostra rete debba fare i conti con una serie di fenomeni che interessano – o colpiscono – la formazione professionale. Dobbiamo imparare a fronteggiarli e a trovare modelli di governo funzionali al pieno svolgimento della nostra missione educativa e formativa.

Il primo fenomeno è costituito dalla polverizzazione dell'offerta formativa. Ci troviamo sistematicamente a competere con soggetti di esilissima compagine organizzativa che, in un sistema basato su bandi, possono competere in termini di economie di costo legate a proprio all'esile struttura organizzativa e alla flessibilità garantita dalla mancanza di un organico aziendale stabile e competente. È inutile farsi illusioni. La competizione con questa congerie di soggetti può avvenire solo imponendo standard più alti di prestazione formativa, migliorando i contenuti tecnici dei nostri servizi in termini sia didattici sia di specialismi disciplinari e professionali, determinando un clima culturale favorevole ad un'offerta formativa di grande impegno etico, com'è la nostra.

Da questo punto di vista vanno auspicati e favoriti sia processi di ampliamento della compagine associativa ad altri soggetti che possano potenziare il profilo politico della nostra organizzazione e arricchirla culturalmente sia modelli di consorzio o di altre forme di sinergia che accrescano il volume e i livelli qualitativi della formazione erogata.

Inoltre, sono auspicabili tutti quei processi che si basano su un ripensamento della base patrimoniale e proprietaria dell'Enaip e dei vari soci regionali, in modo da ridefinire la struttura societaria e da individuare strumenti o configurazioni che favoriscano una più efficiente gestione.

D'altro canto, è necessario riconsiderare complessivamente la nostra organizzazione alla luce della configurazione dei poteri e delle competenze istituzionali tra Stato e Regioni, riguardo alle tematiche della formazione professionale. Il titolo V riformato della Costituzione ha rilanciato fortemente l'impianto sostanzialmente federalista che già preesisteva e che è stato sancito per la prima volta in modo compiuto con la legge 845 del 1978. La formazione professionale è materia di competenza esclusiva delle Regioni, che sono chiamate a definirne gli assetti, gli snodi di sistema, le priorità di intervento, le modalità dell'offerta ecc. Allo Stato competono esclusivamente le competenze che scaturiscono dal fatto che la formazione professionale si configura come un diritto: quelle quindi legate alla definizione di standard minimi di servizio e quelle legate alla garanzia del concreto esercizio di quel medesimo diritto da parte dei cittadini, secondo il principio della sussidiarietà verticale e del potere sostitutivo.

Va premesso ai ragionamenti che è necessario trarre dalla disamina di questo assetto che probabilmente questo assetto federalista merita qualche significativo e rilevante aggiustamento. È probabile che l'intero sistema di supporti tecnici e scientifici alla formazione professionale debba essere ripensato all'interno di una funzione nazionale svolta dallo stato, eventualmente non attraverso una pubblica amministrazione ma attraverso il combinato disposto di un sistema di istituti di ricerca e di autorità di riferimento.

Ma accettato il titolo V per quello che è, è necessario costruire con grande attenzione dispositivi di governo della nostra rete che possano procedere in parallelo alla costruzione del sistema nazionale, assecondandone o anticipandone il movimento.

In particolare, credo che sia evidente come e in che termini va ripensata la funzione della struttura nazionale nella nostra rete. È necessario porre attenzione al fatto che il "marchio" Enaip è una delle nostre dotazioni strategiche, senza le quali non vivremmo. Un marchio come il nostro, che contiene al suo interno così profondi significati etici e ideali,

non può essere trattato semplicemente con le tecniche del “brand management”. Si tratta di ribadire e ricostruire i contorni etici di quell’agire sociale che svolgiamo attraverso la formazione professionale. Contorni etici che, ovviamente, si configurano concretamente attraverso scelte pertinenti dal punto di vista tecnico e scientifico: scelte didattiche, scelte procedurali, scelte organizzative, scelte di contenuto tecnico-professionale ecc.

In questo senso, probabilmente è necessario parlare di “funzione nazionale” più che di struttura nazionale. Una vera e propria funzione che deve saper svolgere al servizio del pieno sviluppo delle reti capillarmente diffuse nelle regioni. Una vera e propria funzione che deve saper integrare le migliori risorse disponibili nella rete per potenziarle e migliorarle. Una funzione che deve saper concepire e sistematizzare l’innovazione, appoggiandola sulle solide basi della più scaltrita ricerca educativa.

Lo svolgimento di questa funzione è necessario al pieno sviluppo della rete nel suo complesso, anche alle sue tante vette d’eccellenza tecnico-didattica, contenutistica e organizzativa. Tuttavia è evidente come questa funzione debba svolgersi soprattutto nel momento in cui si riscontrano crisi e difficoltà in qualche nostra struttura associata.

In questa direzione vanno sviluppati anche gli interventi di risanamento che spesso è stato necessario attuare. Il risanamento è tanto più duraturo se agli interventi finanziari si associa anche un intervento sui patrimoni di competenze tecniche delle organizzazioni beneficiarie.

Questo presuppone lo sviluppo di un sistema integrato di ricerca educativa, di sviluppo dell’innovazione, di valutazione dei processi, dei risultati e degli esiti. Un sistema di cui forse in questo momento possiamo solo enunciare l’esigenza e disegnare la funzione, senza poter immaginare di vederlo all’opera nel prossimo futuro. Credo sia però indispensabile incominciare a ridiscutere di una “funzione nazionale” nella rete Enaip, anche all’interno di un processo di ripensamento e di rilancio della struttura nazionale vera e propria.

La terza sessione dei nostri lavori avrà questi interrogativi da porsi.

Mi piace chiudere con un richiamo al pensiero e all’esempio di un altro Maestro che pochi mesi fa abbiamo avuto l’onore di ospitare e di ascoltare a Roma, Bertrand Schwartz. Attraverso le sue parole mi permetto di suggerirvi una pista per i lavori odierni e per quelli di domani: cercare i modi per modernizzare senza escludere.

Vi auguro di svolgere un buon lavoro e che i suoi frutti possano essere proficui e lasciare tracce durature.